

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Baker in Europa

GIUSEPPE BOFFA

Per quanto rapida e vorticosa, la perestrojka del nuovo segretario di Stato americano, Baker, al di qua dell'Atlantico ha messo a fuoco un problema di prima grandezza. L'Europa vuole fornire a Gorbaciov e agli straordinari cambiamenti che la sua politica ha messo in moto nell'Est del continente una risposta più costruttiva di quella offerta finora. Lo avevano già posto in luce con maggiore impressionanti sondaggi di opinione nei principali paesi. Ora i circoli politici lo avrebbero confermato a Baker.

Ciò che viene dall'Urss di oggi non è solo una inedita capacità di comunicazione, come spesso si è scritto. Viene un flusso di idee profondamente nuove. Viene anche una forte determinazione di realizzarle. Lo ha dimostrato l'impegno rispettato di abbandonare l'Afghanistan: un abbandono che è stato non privo di dignità, pur nell'amearezza di una sconfitta da tempo inevitabile. La vera novità non sta infatti nella crisi della società sovietica, che era evidente da tempo. La novità sta piuttosto nell'aver saputo fare anche di quella crisi il punto di partenza per una grande iniziativa politica.

La nuova amministrazione americana non sta ancora che fare. Per elaborare i propri indirizzi si è presa un tempo di riflessione. E una prudenza - usiamo il suo termine preferito - comprensibile dopo lo spettacolo capovolgimento della precedente presidenza che, partita dagli anatemi contro l'impero del male, si è conclusa col più radicale miglioramento dei rapporti americano-sovietici che vi sia mai stato dal dopoguerra ad oggi.

Non pare neppure che Bush abbia tratto grandi lumi dalle sue consultazioni con gli esperti. Se giudichiamo dal giornale dell'Occidente che, a nostra conoscenza, ha dato la più ampia informazione sul consulto - l'inglese "Guardian" - molti di loro sono caduti infatti in una seria contraddizione. Sono in genere gli stessi che sino a poco tempo fa asserivano che Gorbaciov non poteva fare sul serio. Adesso che hanno dovuto ricredersi sostengono che Gorbaciov non durerà. Quello che però non spiegano è perché mai, ammesso e non concesso che Gorbaciov non duri, dovrebbe essere un male per l'Occidente o per chiunque, un'Urss che avesse nel frattempo dimezzato i suoi arsenali nucleari, al pari dell'America, o ridotto i suoi schieramenti militari in Europa.

Su quest'ultimo punto l'apertura delle trattative è ormai imminente. Ora, bisogna ammettere che l'Occidente - cioè la Nato, per l'essenziale - non è stato ancora in grado di formulare una sua posizione negoziale che appaia una risposta adeguata e convincente alle incalzanti iniziative dell'altra parte. Noi ci auguriamo che questa risposta arrivi presto. Per ora non c'è. Si parla di un piano Kissinger, si accenna pure a un concetto globale di negoziato: da quel poco che se ne è detto non si capisce però di che si tratta.

Che una discussione sia quindi aperta mi pare inevitabile. Non mi pare invece che la cosa più urgente siano a questo punto gli appelli, consueti in tali frangenti, ma spesso carichi di retorica, all'unità del mondo occidentale. L'unità sta bene. Ma perché questa abbia un senso occorre che l'Europa sappia formulare prima in termini chiari quali sono i suoi grandi interessi nel momento in cui stiamo forse vivendo una svolta storica. L'interesse suo fondamentale è infatti mettere a profitto idee e iniziative nuove che vengono dall'Est per promuovere disarmo, cooperazione internazionale, affermazione universale dei valori democratici, soluzione concorde di problemi globali che costituiscono ormai la principale minaccia per tutti, europei o no. Che questo venga detto senza ambiguità è e sarà un bene per tutti.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzaletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445530; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Merletta. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci. Iscritt. al n. 158 e 2850 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Benota 34, Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, Viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim., via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaghi 5, Roma.

La moglie di Nelson Mandela accusata di aver creato un vero e proprio regno del terrore nel ghetto nero di Johannesburg

La terribile storia di una donna che si è illusa di essere «la madre della nazione» Le responsabilità dei bianchi

Gli errori di Winnie nel deserto senza pietà

«Mi sono chiesto spesso se l'impegno politico bastasse a giustificare il fatto di avere abbandonato una donna giovane e inesperta in un deserto senza pietà. Questo scriveva nell'85 Nelson Mandela a sua moglie Winnie. Lei che, da ventisette anni quel marito, assurdo ormai alle vite del mito, l'ha potuto vedere solo dietro le sbarre per pochi momenti fugaci, nella sua autobiografia "Parte della mia anima" ha confessato: il ferro mi è ormai entrato nel cuore. Questa è l'amarezza che creano in noi. Oggi lo sono pronta a usare i loro stessi metodi, se necessario anche a sparare».

In quel «deserto senza pietà» che è sempre stato e continua ad essere il Sudafrica dell'apartheid, Winnie, la «madre della nazione», confinata per anni a Brandfort nello Stato libero dell'Orange, sola ad allevare le due figlie Zinzi e Zenezi, arrestata, angariata, emarginata, sempre sottoposta a visita dalla polizia, la casa in condizionale più di una volta, senza diritto di parola fino a due anni fa, Winnie Nomsamo (in lingua xhosa: «Colui che lotta») in nome della lotta anti-apartheid ha violato i diritti umani. La giustizia sudafricana, contro la quale più di recente detenuti politici neri stanno conducendo da settimane un doloroso sciopero della fame per sollecitare un regolare processo, in questo caso è stata molto sollecita ad imputare di omicidio i ragazzi del Mandela United Football Club, le guardie del corpo di Winnie. E, in tempi di stato d'emergenza, con la stampa imbavagliata, dare al fatto tutta la pubblicità possibile. Questo non significa che Winnie, i suoi ragazzi non siano colpevoli, ma «come recitano gli stessi documenti comunicati dall'Udf e della centrale sindacale Cosatu che l'hanno ripudiata - anche sconsigliando e prendendo le distanze dal suo operato - bisogna farlo in maniera dignitosa» e non cadere in un gioco di demonizzazione fin troppo facile e comodo per Pretoria.

I fatti di cui Winnie è accusata sono gravi: nel dicembre scorso i ragazzi del suo Football club hanno rapito nell'ostello della Chiesa metodista di Soweto quattro coetanei dei tanti che facevano e continuano a far capo al reverendo Paul Verryn. Da tempo il reverendo Verryn accusava direttamente Winnie di avere instaurato un vero e proprio «regno del terrore» nel ghetto di Johannesburg attraverso le sue sedicenti guardie del corpo.

«Ci sono nubi di confusione sulla vita politica italiana. Osserviamo, cerchiamo di capire e poi prenderemo le iniziative che riteniamo necessarie per restituire chiarezza alla politica del paese». Questo ha detto Craxi mercoledì scorso, forse con l'intento di lasciare gli animi sospesi nell'attesa delle tradizionali tentazioni. Ma le nuvole sono già tanto basse da rendere incoerente le stesse sagome dei duellanti e togliere interesse all'annuncio spettacolo. Il leader del Psi ha infatti dichiarato che i socialisti indosseranno «l'elmetto», quando il presunto antagonista del duello, Ciriaco De Mita, era stato già privato dal suo dello scudo. E così lei, con lo stile di un cavaliere antico, Craxi ha fatto sapere: «Le mie spade in questo momento sono tutte nel fodero...».

Tuttavia, la confusione, sugli orientamenti della politica economica, è giunta in pochi giorni al culmine, proprio perché i propositi dei contendenti che affollano la scena governativa restano in larga par-

te. E questo regno del terrore preoccupava il Fronte democratico unito (Udf), la Cosatu, la stessa Anc. Se è vero che già nel settembre '88 era stato creato un "Winnie Mandela" crisi committee solo per tentare di riportare il sula ragione, a non agire di testa propria, a confrontarsi con le organizzazioni anti-apartheid. Tre dei quattro ragazzi rapiti all'inizio di quest'anno sono stati liberati per intervento diretto presso Winnie del marito Nelson e del presidente dell'ANC in esilio Oliver Tambo. Poi la morte di Stompie, il quarto ragazzo, un eroe a Soweto. Aveva solo 14 anni e nell'86, a undici anni è stato il più giovane detenuto delle carceri sudafricane. Un ragazzo prodigo, intelligente, vigliacoso che evidentemente seguiva la suscettibilità della gang Mandela. Winnie per sé e i suoi ha trovato una giustificazione molto «debole» affermando - che il «referendo Verryn piangiava e travagliava sessualmente i giovani della sua parrocchia, il che non giustificava né i pestaggi (ai quali avrebbe partecipato lei stessa) e tanto meno un omicidio. Questa è la cronaca nuda e cruda. Ma cosa c'è dietro una storia così terribile? C'è un momento politico delicato e spietato: c'è una vicenda umana che forse può capire solo chi della propria vita è stato completamente defraudato».

Era il 1984 quando, sull'onda della riforma dell'apartheid di Botha si apriva in Sudafrica una nuova fase di rivolta diffusa del neri contro il tentativo del regime di rendere i complici della politica stessa di segregazione razziale attraverso poche e tardive concessioni politiche ed economiche. Pretoria la chiamava «scontri tribali», ma quello che succedeva nei ghetti era la manifestazione violenta del rifiuto a farsi governare da «colaborazionisti» neri. Privi di qualsiasi legittimità, arricchiti dalle bustarelle dei bianchi, solo per il fatto di avere accettato di dar via ad amministrare senza poter questi benefici della riforma di Botha, potevano finalmente far car-

riera, comprarsi una casa, viaggiare in macchine lussuose e fare affari. Ma il movimento anti-apartheid pure in questo clima di guerra civile, pur nell'insipidezza della repressione, ha saputo dar vita ad una miriade di associazioni che - sul piano legale - hanno saputo confrontarsi col regime e sbruttarne appieno le ambiguità e le contraddizioni. Sono nate e cresciute così la Cosatu, la grande centrale sindacale, e l'Udf, il Fronte democratico unito che raggruppa ben 750 associazioni anti-apartheid. Una realtà così drammatica in movimento non si controlla però con tanta facilità, specie in tempi di pesantissima recessione economica che in Sudafrica, inutile dirlo, viene pagata solo e soltanto dai neri e, tra i neri, dalle generazioni più giovani. È indubbio che, anche per effetto di un tallone di ferro che ha militarizzato i ghetti e proclamato dal 12 giugno dell'86 lo stato d'emergenza permanente in tutto il paese, la gioventù nera si è radicalizzata. E spesso, attraverso la rabbia

le oscuri. Tanto più che essi, tra una carica e l'altra, non esitano a rubarsi i vespelli. Di certo il segretario socialista, parlando a Bruxelles, ha detto che, «in tempo di vacche grasse, quando cioè l'economia è in fase di espansione, non si può perdere l'occasione per risanare i conti pubblici. E di rimando, il presidente del Consiglio, prima di scendere nell'arena democratica, ha «giocato la carta del rigore». Ma egli vorrebbe solo dimostrare in extremis, ai suoi riuniti a congresso, che stanno disarmando un «combattente proprio nel momento in cui prende di petto il suo antagonista». Ma chi dice che quest'ultimo non lo sorprenda improvvisamente sul fianco sinistro? Mentre, infatti, si palaziano Chigi venivano innalzate le insegne del più crudo rigore, il leader del Psi, richiamandosi al manifesto dei socialisti europei, ha affermato che questo «tempo di vacche grasse» rende ancora più stringente il rigido sul tenente della

di governo. Craxi, lasciando

del giovani, è passata e continua a passare la stessa lotta intestina tra le organizzazioni anti-apartheid o supposte tali. Non è un caso che proprio in questi giorni i giornali sudafricani siano pieni degli scontri fomentati nel Natal dall'Inkatha di Buthelezi, il leader degli zulu, che da anni sta sistematicamente eliminando gli attivisti dell'Anc, dell'Udf, dell'Azapo, della Cosatu e dei movimenti studenteschi. Botha ha in lui un valido fiancheggiatore.

Da quando le hanno ridato il diritto di parola nell'87, dopo oltre dieci anni di cupo silenzio a Brandfort, cuore della più terribile anima boera, Winnie si è ritrovata ad essere la bandiera dell'unico mito politico unificatore della lotta anti-apartheid: Nelson Mandela, suo marito, che perfino un Buthelezi vuole libero e la cui scarcerazione è chiesta a gran voce dal mondo intero. Donnammo lei stessa, donna-simbolo, se la sua vita era ed è la più tragica testimonianza di una persecuzione politica, la sua sola storia non bastava a dotarla di una capacità di elaborazione politica. Molto attiva in campo sociale, soprattutto quando si è trattato di garantire una istruzione e un lavoro ai giovani, è stata tra le fondatrici della Associazione dei genitori di Soweto e, anche nell'esilio di Brandfort, raccoglieva attorno a sé ragazzi orfani e abbandonati. La biografia ufficiale, Nancy Harrison la definisce «autocratica ma anche ingenua». La madre-coraggio che finalmente ricambiata la parola due anni fa diventa ben presto una trascrittore di lotte e non esita a far propri gli slogan più radicali dei suoi amici giovani. «Liberemo il paese con i canini» (il riferimento è all'orribile pratica del collare di fuoco) imbastito non poco l'Anc, del quale peraltro non è mai stata un portavoce, e le altre organizzazioni anti-apartheid impegnate a costruire non slogan emotivi, ma una solida trama politica della lotta. La vivacità della ragazza del Pondoland (dove è nata il 26 settembre di 53 anni fa), la sua stessa avvenenza fisica, la sua storia terribile, la sua «ingenuità» l'hanno probabilmente portata a credere d'essere la «madre della nazione» che non era. Ma tra la beatificazione e la polvere esiste ancora l'umanità. Chiamo a corredo di questa triste parabola umana i cinque milioni di bianchi sudafricani che hanno fatto del loro paese un deserto senza pietà per tutti.

«Mi sono chiesto spesso se l'impegno politico bastasse a giustificare il fatto di avere abbandonato una donna giovane e inesperta in un deserto senza pietà. Questo scriveva nell'85 Nelson Mandela a sua moglie Winnie. Lei che, da ventisette anni quel marito, assurdo ormai alle vite del mito, l'ha potuto vedere solo dietro le sbarre per pochi momenti fugaci, nella sua autobiografia "Parte della mia anima" ha confessato: il ferro mi è ormai entrato nel cuore. Questa è l'amarezza che creano in noi. Oggi lo sono pronta a usare i loro stessi metodi, se necessario anche a sparare».

«Ci sono nubi di confusione sulla vita politica italiana. Osserviamo, cerchiamo di capire e poi prenderemo le iniziative che riteniamo necessarie per restituire chiarezza alla politica del paese». Questo ha detto Craxi mercoledì scorso, forse con l'intento di lasciare gli animi sospesi nell'attesa delle tradizionali tentazioni. Ma le nuvole sono già tanto basse da rendere incoerente le stesse sagome dei duellanti e togliere interesse all'annuncio spettacolo. Il leader del Psi ha infatti dichiarato che i socialisti indosseranno «l'elmetto», quando il presunto antagonista del duello, Ciriaco De Mita, era stato già privato dal suo dello scudo. E così lei, con lo stile di un cavaliere antico, Craxi ha fatto sapere: «Le mie spade in questo momento sono tutte nel fodero...».

Tuttavia, la confusione, sugli orientamenti della politica economica, è giunta in pochi giorni al culmine, proprio perché i propositi dei contendenti che affollano la scena governativa restano in larga par-



Winnie Mandela con accanto una guardia del corpo mercoledì dopo una visita in carcere al marito Nelson

«Mi sono chiesto spesso se l'impegno politico bastasse a giustificare il fatto di avere abbandonato una donna giovane e inesperta in un deserto senza pietà. Questo scriveva nell'85 Nelson Mandela a sua moglie Winnie. Lei che, da ventisette anni quel marito, assurdo ormai alle vite del mito, l'ha potuto vedere solo dietro le sbarre per pochi momenti fugaci, nella sua autobiografia "Parte della mia anima" ha confessato: il ferro mi è ormai entrato nel cuore. Questa è l'amarezza che creano in noi. Oggi lo sono pronta a usare i loro stessi metodi, se necessario anche a sparare».

In quel «deserto senza pietà» che è sempre stato e continua ad essere il Sudafrica dell'apartheid, Winnie, la «madre della nazione», confinata per anni a Brandfort nello Stato libero dell'Orange, sola ad allevare le due figlie Zinzi e Zenezi, arrestata, angariata, emarginata, sempre sottoposta a visita dalla polizia, la casa in condizionale più di una volta, senza diritto di parola fino a due anni fa, Winnie Nomsamo (in lingua xhosa: «Colui che lotta») in nome della lotta anti-apartheid ha violato i diritti umani. La giustizia sudafricana, contro la quale più di recente detenuti politici neri stanno conducendo da settimane un doloroso sciopero della fame per sollecitare un regolare processo, in questo caso è stata molto sollecita ad imputare di omicidio i ragazzi del Mandela United Football Club, le guardie del corpo di Winnie.

I fatti di cui Winnie è accusata sono gravi: nel dicembre scorso i ragazzi del suo Football club hanno rapito nell'ostello della Chiesa metodista di Soweto quattro coetanei dei tanti che facevano e continuano a far capo al reverendo Paul Verryn. Da tempo il reverendo Verryn accusava direttamente Winnie di avere instaurato un vero e proprio «regno del terrore» nel ghetto di Johannesburg attraverso le sue sedicenti guardie del corpo.

«Ci sono nubi di confusione sulla vita politica italiana. Osserviamo, cerchiamo di capire e poi prenderemo le iniziative che riteniamo necessarie per restituire chiarezza alla politica del paese». Questo ha detto Craxi mercoledì scorso, forse con l'intento di lasciare gli animi sospesi nell'attesa delle tradizionali tentazioni. Ma le nuvole sono già tanto basse da rendere incoerente le stesse sagome dei duellanti e togliere interesse all'annuncio spettacolo. Il leader del Psi ha infatti dichiarato che i socialisti indosseranno «l'elmetto», quando il presunto antagonista del duello, Ciriaco De Mita, era stato già privato dal suo dello scudo. E così lei, con lo stile di un cavaliere antico, Craxi ha fatto sapere: «Le mie spade in questo momento sono tutte nel fodero...».

Tuttavia, la confusione, sugli orientamenti della politica economica, è giunta in pochi giorni al culmine, proprio perché i propositi dei contendenti che affollano la scena governativa restano in larga par-

Intervento Scrittori e poeti perché tacete sul caso Rushdie?

RENZO PARIS

C'è un silenzio pesantissimo, che ci schiaccia. È il silenzio che si è creato attorno a Salman Rushdie, lo scrittore indiano minacciato di morte da Khomeini. Non il silenzio dei giornalisti, che scrivono delle minacce e raccontano delle paure degli editori stranieri e italiani nei confronti dei Versetti satanici, ma il silenzio degli scrittori, dei poeti. Lessi i figli della mezzanotte con il piacere in cui mi capitò di leggere da ragazzo Le confessioni di un italiano. Immaginate un Ippolito Nievo angiolone, che racconta la mezzanotte del '47, quando l'India proclama l'indipendenza e magari lo fa con una ironia dolce, impastata di amore patrio, come solo può farlo chi non «participa», chi rievoca la sua patria con occhi lontani, chi conosce la distanza culturale. L'ironia di Nievo nel suo romanzo era di stampo lukaciano, mentre quella di Rushdie è già più legata allo spaesamento, allo sradicamento, di chi rivisita la sua vita dopo i diversi cambiamenti di punti di vista e di mitologie.

Già ne i figli della mezzanotte Rushdie sorride sulle caratteristiche religiose degli indiani, ma ne sorride «bonariamente» come di chi stesso parlando in rassegna i tic dei suoi avi, più che una vera e propria ribellia viscerale contro i religiosi da posizioni di veterolettismo. Immaginate Marquez o Vargas Llosa, minacciati di morte, con un cartello al collo, wandoli, in tutte le strade del mondo. Se una pratica del genere si diffondesse, gli scrittori non avrebbero diritto a scrivere di nulla.

Ricordo con quanta premura gli scrittori italiani rispondono a chi li voleva zdanoviani o volti a volta, impegnati in questo o quel «basso impegno». E per finire con i poeti, ve lo immaginate Carlo Emilio Gadda, perseguitato da tutti i milanesi, laziali, calabresi eccetera, che mise alla berlina nel suo Pasticcaccio?

Si dirà: in Europa le guerre di religione sono finite da un pezzo. Rushdie pubblica aria di guerra di religione, aspettando una qualche reazione, visto che l'India è dilaniata dalle guerre di religione così come un terzo del mondo. Ecco che lo scrittore deve dunque fare attenzione ai suoi personaggi: siano essi giovani trasgressivi o preti o cardinali.

Non si sa mai, un rigoglio di fanatismo religioso potrebbe distruggere. Ma Khomeini sa veramente tutto quello che si pensa di Maometto nella nostra Chiesa? Come sopporta il Paps con il suo «ecumenismo»? Saranno in Italia ogni buon cristiano sorride a Maometto, che il profeta aveva una quantità insopportabile di mogli ai nostri occhi? Non dico che gli scrittori italiani dovrebbero intervenire in fila per le strade del centro, come hanno fatto a Lc, sdr, ma da qui al silenzio terapeutico a cui assistiamo, ce ne vuole.

Prima di entrare in clamore, Rushdie ha fatto sapere che non voleva disprezzare Maometto, che il suo è un romanzo, che l'arte del romanzo implica tecniche rappresentative non «contuali». È questo che mi ha colpito. Non è cioè l'argo-

mento il centro di un romanzo; anche se è poi l'argomento che si vede di più. Pasolini è legato a filo doppio ai borghesi romani. Se tutto fosse finito lì, Pasolini non avrebbe avuto l'importanza che ha avuto nella storia letteraria di questo secondo dopoguerra. Perciò niente di più lontano da me dalle passioni religiose che dividono i musulmani, che dividono l'India, Rushdie da Khomeini.

Come scrittore invece mi sento colpito in prima persona, mi sento meno libero. Mentre può essere progettata una macchina mondiale, anche se ho oltre di questa macchina, simile dal Brasile al Giappone, non può più essere progettato un romanzo mondiale, se non privo di punti di vista, senza nebbia? Si dirà che parlo fario chi non «participa», chi rievoca la sua patria con occhi lontani, chi conosce la distanza culturale. L'ironia di Nievo nel suo romanzo era di stampo lukaciano, mentre quella di Rushdie è già più legata allo spaesamento, allo sradicamento, di chi rivisita la sua vita dopo i diversi cambiamenti di punti di vista e di mitologie.

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

Ministri in elmetto scrutano il cielo

La soluzione delle questioni sociali più urgenti, più pressanti, più spinose e anche più dolorose è che quindi bisogna «apportare» di questi anni. Se dunque cresce il rumore delle armi, resta più che mai incerto il fronte sul quale si combatterà o si concluderà l'ennesimo armistizio, in compenso, cancellato il voto segreto, ai di là delle nubi, è chiaro che la confusione politica appartiene al governo.

Ma ciò che stavolta colpisce è la malinconica apprensione dei ministri socialisti, timorosi di essere colti ancora in fallo dai loro leader mentre sbagliano «all'unanimità» nelle sedi di governo. Craxi, lasciando



che ormai, «schermando e rinviando», il «disordine non si elimina ma si accumula (proprio come i nostri rifiuti)». Ruffolo avrebbe giunto il momento per i socialisti di assumere in pieno il compito del riformismo sociale moderno proprio dei grandi partiti socialisti europei. La scesa in campo di Craxi contro il decreto fiscale osteggiato dai sindacati non pareva estranea a tali inquietudini. Anche se il leader socialista, dopo avere tacitato per lunghe settimane, aveva - troppo bruscamente scoperto che anche i suoi ministri avevano sbagliato «all'unanimità». La improvvisa sornia contribuita a modificare il de-

creto e a sancire la garanzia automatica della restituzione del drenaggio fiscale. Ma non rivelava l'illusione di poter ancora «schermare» alla «Ghino di Tacco» senza chiarire la direzione di marcia? Il ministro del Tesoro non ha esitato a definire «sudamericano» il metodo adottato per l'assenza di entrate compensative calcolate in diecimila miliardi. Mentre al vicepresidente De Michelis, pentitosi più rapidamente dei propri errori, l'obiezione del suo collega, oltreché scorretta, è parsa una cosa che «fa un po' ridere». Finché si appresse che lo stesso Craxi aveva delle riserve, pur «concludendo che cosa fatta capo ha, visto che c'era un impegno del governo». Eppure quell'impegno era stato sottoscritto dal suo governo fin dall'84 nella famosa lettera di San Valentino.

Ora al ministro del Tesoro non resta che lanciare confusi allarmi, prendersela di nuovo col Parlamento e abbandonarsi a private «connessioni». Quando avrà lasciato la poli-